Lettori: 1.296.000
il Resto del Carlino
16-NOV-2011
Diffusione: 143.583
Dir. Resp.: Pierluigi Visci
da pag. 37

IL PERSONAGGIO PARLA IL REGISTA DELLA 'RAFFAELLO SANZIO

Castellucci: «In teatro bisogna abbandonarsi solo al sogno»

IL DEBUTTO
Domani e venerdì il gruppo presenta a Reggio Emilia 'Il velo nero del Pastore'

LE CONTESTAZIONI
«Strumentale il pandemonio scatenato in Francia dallo spettacolo precedente»

Claudio Cumani
■ REGGIO EMILIA

LAMPADINE che scoppiano, una locomotiva che avanza, vortici d'acqua, topi rinchiusi in una scatola di vetro e, soprattutto, buio, tanto buio percosso dalle sonorità elettroniche di Scott Gibbons. Romeo Castellucci, attraverso una articolata macchineria teatrale, torna a Nathaniel Hawthorne per il suo nuovo spettacolo che domani e giovedì, dopo la felice apparizione a Romaeuropafestival, arriva per due sere al teatro Ariosto di Reggio Emilia. La presenza di Raffaello Sanzio, si sa, è sempre occasione di forte dibattito. E lo è ancora di più in questo caso perché 'Il velo nero del Pastore' (interpreti Silvia Costa e Diego Donna) è legato da un filo diretto a quel 'Sul concetto di volto nel figlio di Dio' che tanto clamore e tante contestazioni ha patito e sta patendo in Francia. Il punto di partenza è lo stesso: la novella di Hawthorne nella quale il protagonista, il pastore Hopper, si presenta ai fedeli con un velo che gli copre il volto e che terrà, senza apparente motivo, fino alla morte.

Castellucci, perché è così attratto da questo autore?
«È un racconto che risuona in maniera particolare e non soltanto come opera letteraria. I temi che innesta producono sensazioni profonde in chi fa il mio mestiere. Quel pastore nasconde il volto per motivazioni religiose, ragioni psicanalitiche o implicazioni ambigue e contraddittorie?».

Qualcuno ha immaginato anche una valenza politica...
«Certo, è significativo raccontare chi decide di non apparire in una società come la nostra nella quale apparire significa esistere. Questa eclissi dell'immagine è una stella polare che può guidare verso altri lidi».

I due spettacoli sono, però, profondamenti diversi
«'Sul concetto di volto nel figlio di Dio' è lineare, rispetta l'unità di luogo e di tempo. 'Il velo nero del Pastore' è costruito su una serie di montaggi e segue una linea astratta e spezzata».

Perché questo spettacolo non ha suscitato polemiche violente come quello precedente?
«E un lavoro che, pur partendo da un racconto eretico, non dà fastidio, è criptico come la faccia del Pastore. Delle contestazioni francesi ho già detto: sono diventato bersaglio di fondamentalisti che hanno usato lo spettacolo per farsi pubblicità».

Cosa replica a chi dice che 'Il velo nero del Pastore' è incomprensibile?
«In realtà credo che qualcosa si capisca sempre in uno spettacolo. Ho voluto accostare porzioni slegate fra loro, costruire un'associazione di immagini scollegate. Come si trattasse di un sogno. Lo spettacolo è oscuro, gelido, totale, figlio di un gotico americano».

La disturba il frequente accostamento di Raffello Sanzio all'idea di scandalo?
«Sono enormente infastidito dai cliché. è una pubblicità della quale faccio volentieri a meno. Il mio lavoro è complesso, non lo si può ridurre a una caricatura».

Il fatto che nel suo ultimo spettacolo non ci siano parole indica una sua svolta verso il teatro di immagine?
«Sono pronto a lavorare su un testo, o meglio sulle parole. Sono molto interessato alla letteratura teatrale e non escludo nessuna arma. Così come dopo l'esperienza del 'Parsifal' a Bruxelles, mi piacerebbe tornare a una regia lirica».

Il prossimo impegno sarà a casa, a Cesena, nel corso del festival 'Mantica'?
«Curerò un workshop, come già avevo fatto alla Biennale di Venezia, con un gruppo di allievi. Il titolo, 'Attore, il tuo nome non è esatto', indica già il senso della riflessione».